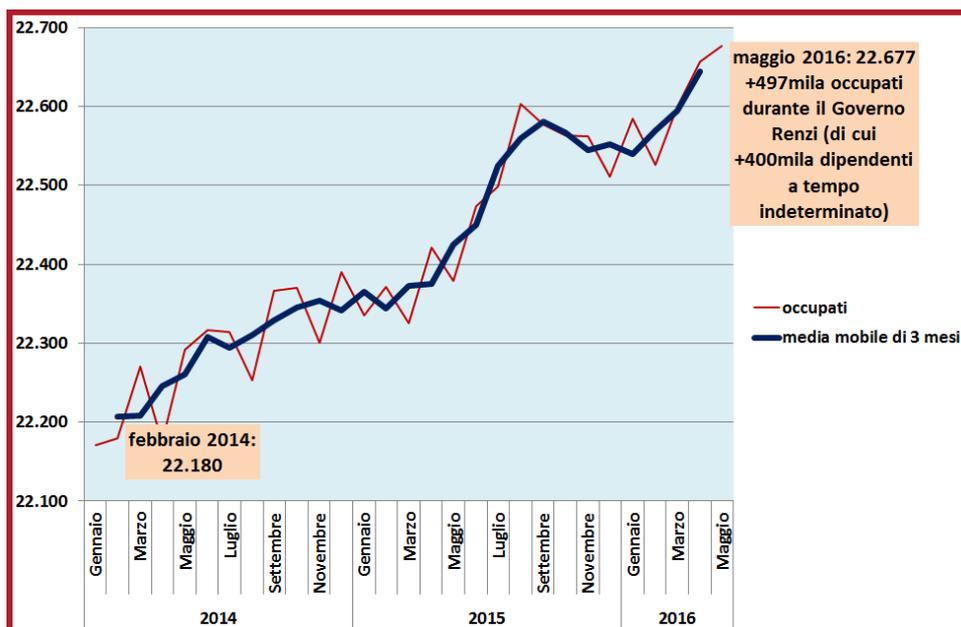




FONDAZIONE
EDISON

SE I REFERENDUM INCEPPANO LA RIPRESA

Figura I - Occupati totali in Italia: febbraio 2014-maggio 2016
(dati destagionalizzati in migliaia)



Fonte: Istat.

Secondo Confindustria, la Brexit e l'eventuale bocciatura della riforma costituzionale in Italia avranno come conseguenza un forte rallentamento della crescita in Europa e nel nostro Paese. A ciò si aggiungono le incognite dello stallo della situazione politica in Spagna e della ripetizione delle elezioni presidenziali in Austria, oltre a eventuali richieste di analoghi referendum in altre nazioni per lasciare l'UE. In più, è da considerare l'impatto ad ampio spettro dell'instabilità finanziaria sui mercati borsistici ed in particolare sui titoli bancari.

Senza entrare qui nel merito di queste previsioni e scenari, riteniamo opportuno soffer-

Autore:
Marco Fortis

Sommario

Se i referendum inceppano la ripresa 2

Se i referendum incepano la ripresa

marci sul delicato equilibrio economico europeo ed italiano all'indomani del voto britannico. Osserviamo anzitutto che la popolazione delle campagne e delle città "interne" del Regno Unito ha spinto in modo determinante la maggioranza degli elettori per il "Leave". Ciò è avvenuto sulla base, oltre che di confusi timori sull'immigrazione, della diffusa opinione che i ceti meno abbienti siano penalizzati dall'appartenenza all'Europa e dalle sue regole. I prossimi mesi ci diranno se i cittadini di una economia tutto sommato brillante come quella britannica, il cui PIL era cresciuto nel 2015 del 2,3% (contro l'1,7% della Germania) diventeranno più ricchi e felici dopo la loro scelta, anche se il motore dello sviluppo ora rischia di incepparsi e il costo della vita di aumentare a causa della svalutazione della sterlina. Le stesse disuguaglianze sociali in gran parte all'origine del "Leave" rischiano paradossalmente di accentuarsi ed è a rischio persino l'unità statale del Regno Unito.

Le turbolenze politiche e finanziarie innescate dalla Brexit intervengono su un orizzonte economico europeo che, nonostante le perduranti pressioni deflattive, grazie all'azione della BCE e alle misure di politica economica introdotte da alcuni Governi, tra cui quello italiano, sta cominciando a mostrare degli squarci stabili di sereno, che speriamo ora non si richiudano. Nei giorni scorsi, ad esempio, Markit ha segnalato in giugno una buona dinamica dell'attività industriale in Germania, Italia e negli altri Paesi dell'Eurozona con le sole Francia e Grecia in difficoltà. Ma, secondo Mario Draghi, la Brexit potrebbe adesso determinare un rallentamento del PIL dell'Eurozona di un paio di decimali nel 2016-17 destinato a crescere fino allo 0,5% nel 2020.

Quanto all'Italia, la sempre più aspra lotta tra partiti e correnti di partito in vista del referendum costituzionale e il fronte che punta ai riportare indietro la lancetta delle riforme sembrano riproporre vecchi schemi del passato, con una classe politica indifferente allo scenario economico in cui è calato il nostro Paese con tutte le sue fragilità strutturali. Solo cinque anni fa lo spread era alle stelle, molti sembrano averlo dimenticato. Poi c'è stata la dura austerità, la perdita complessiva di circa 1 milione di posti di lavoro e di un quinto della produzione industriale tra la prima (2009) e la seconda crisi (2012-14), con la disoccupazione giovanile salita a livelli molto elevati.

L'austerità si era resa necessaria - e se ne è fatta fin troppa - per riportare sotto controllo il rapporto debito/PIL che, infatti, nel 2015 si è finalmente stabilizzato. Forse vale la pena ricordarlo: il rapporto debito/PIL dell'Italia è salito dal 99,8% del 2007 al 132,5% del 2014 (con una crescita in sette anni di 32,7 punti percentuali), mentre nel 2015 è

aumentato solo al 132,7% (con un modesto incremento di due decimali). Quest'anno, per male che vada, resterà allo stesso livello.

Considerati gli sforzi di finanza pubblica fatti e, conseguentemente, il duro impatto che si è avuto sull'economia reale e la società tra il 2012 e il 2014, con la più grave crisi del Dopoguerra, i risultati economici dell'Italia nell'ultimo biennio appaiono apprezzabili anche se non ancora in grado di ripristinare le condizioni pre-crisi. Così come è apprezzabile il recupero di credibilità internazionale che il nostro Paese ha ottenuto, il che ci ha consentito anche di strappare spazi di flessibilità finanziaria in Europa.

Uno dei più importanti risultati economici di questo Governo, a nostro avviso, è quello che si è determinato sull'occupazione, anche grazie a misure come le decontribuzioni e il Jobs Act. I dati diffusi dall'Istat venerdì scorso sono molto importanti perché confermano la tenuta della crescita occupazionale e la riduzione del tasso di disoccupazione all'11,5%. In particolare, negli ultimi tre mesi gli occupati totali sono costantemente aumentati e sono cresciuti di 151mila unità, 76mila dei quali sono dipendenti a tempo indeterminato in più. Dunque il Jobs Act e le decontribuzioni, pur ridotte, hanno continuato a creare posti di lavoro stabili.

Ma è soprattutto nel lungo periodo che si può apprezzare la traiettoria positiva del mercato del lavoro, su cui hanno influito notevolmente le misure citate. Rispetto a febbraio 2014 gli occupati totali sono saliti a maggio di quest'anno di 497mila unità. E ben 400mila di essi sono occupati dipendenti permanenti in più. Dunque, 4/5 dei nuovi posti di lavoro creati negli ultimi ventisette mesi sono stabili. E l'occupazione totale è ritornata nell'intervallo di 22,6-22,7 milioni che avevamo prima dell'austerità: un grosso miglioramento, anche se, forse, ancora poco compreso dalla maggioranza della popolazione italiana.

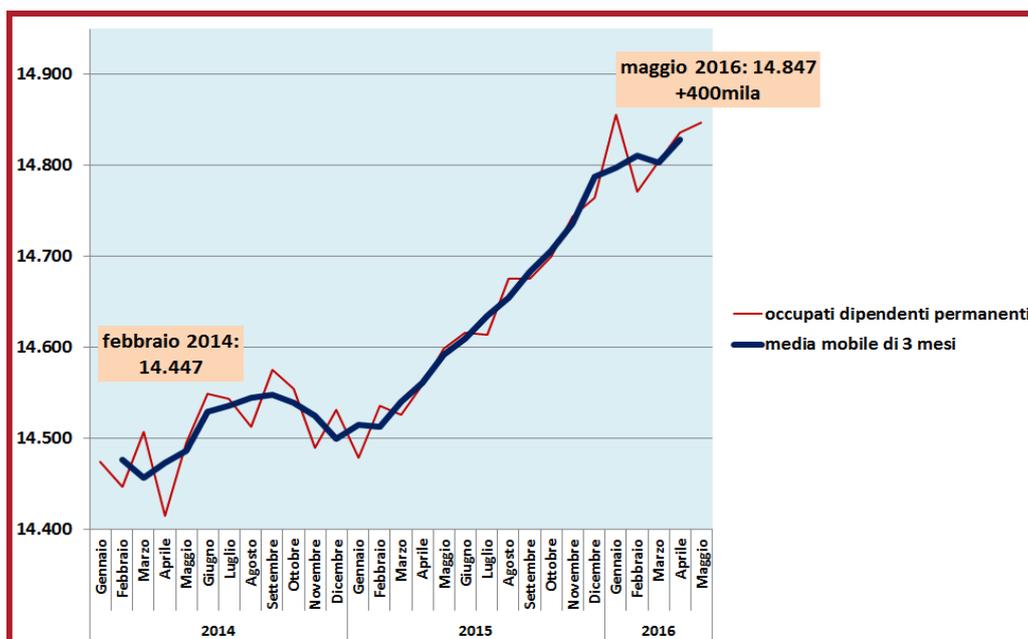
L'altro aspetto chiave della ripresa economica del nostro Paese è costituita dai consumi delle famiglie, la cui crescita tendenziale nel quarto trimestre del 2013 era dell'1,2% in Francia, dello 0,9% in Germania e ancora negativa, pari al -1,2%, in Italia. Nel primo trimestre del 2016, invece, la crescita dei consumi privati è stata, rispetto al primo trimestre 2015, dell'1,8% in Francia, dell'1,7% in Germania e dell'1,5% in Italia. Dunque ci siamo avvicinati notevolmente ai tassi tendenziali di crescita degli altri due maggiori Paesi dell'Eurozona.

Dove l'Italia deve ancora recuperare, rispetto a Germania e Francia, è invece nella dinamica degli investimenti fissi lordi, cresciuti nel nostro Paese dell'1,8% nel primo trimestre di quest'anno, cioè un punto percentuale in meno rispetto ai nostri maggiori partner europei. Ma il Governo

Se i referendum incepano la ripresa

fa ora affidamento sul consolidamento dell'economia e sull'effetto combinato della Legge Sabatini e del superammortamento per una accelerazione del ritmo degli investimenti nel resto dell'anno.

Figura 2 - Occupati dipendenti permanenti in Italia: febbraio 2014-maggio 2016 (dati destagionalizzati in migliaia)



Fonte: Istat.

Figura 3

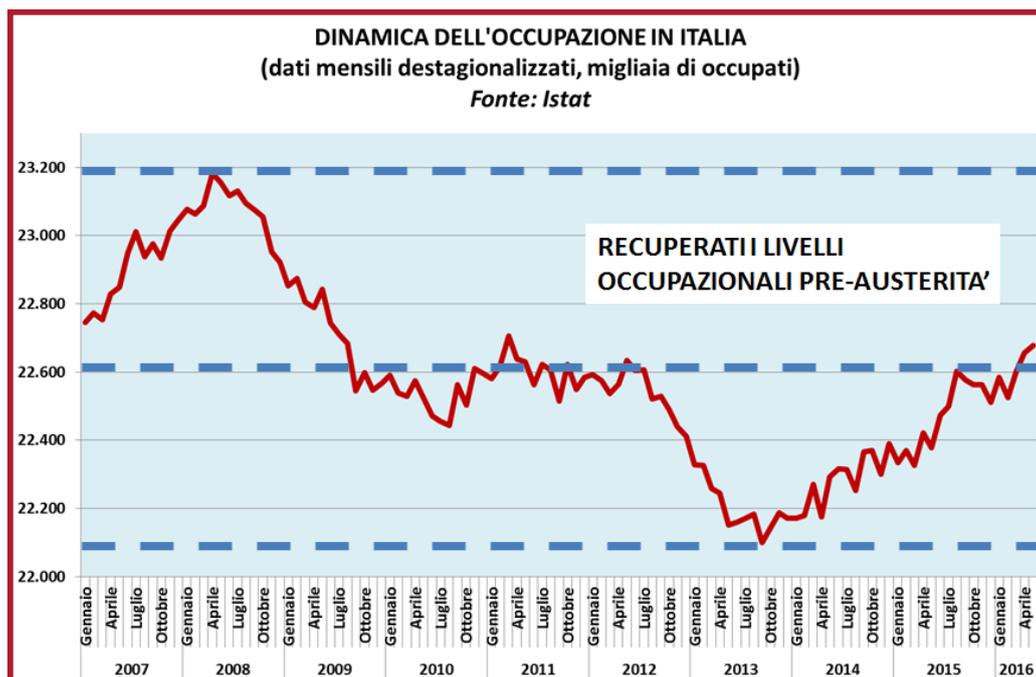


Figura 4

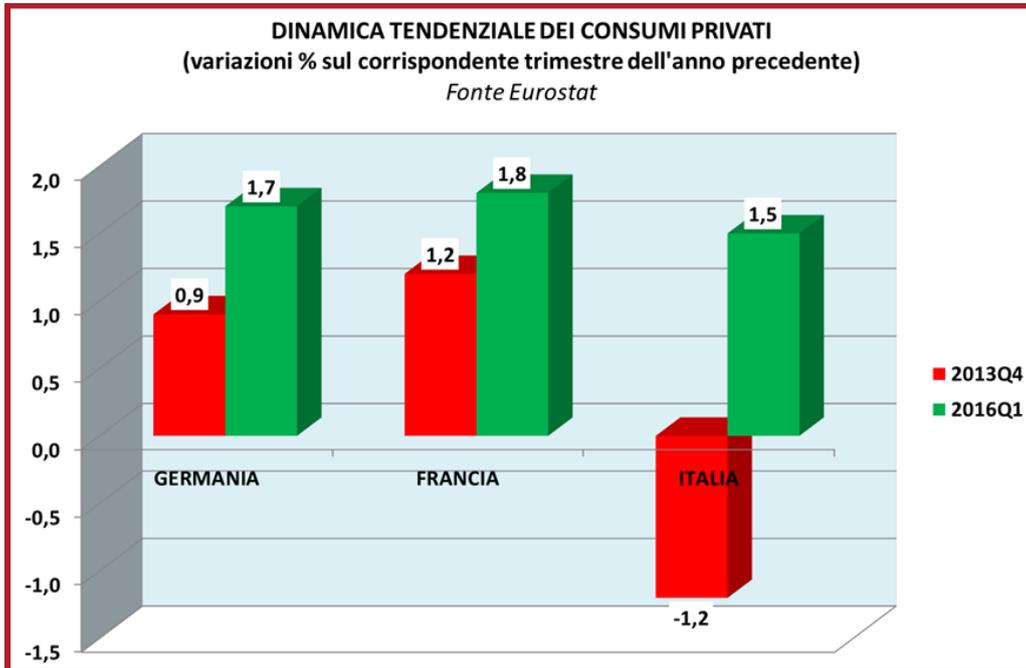
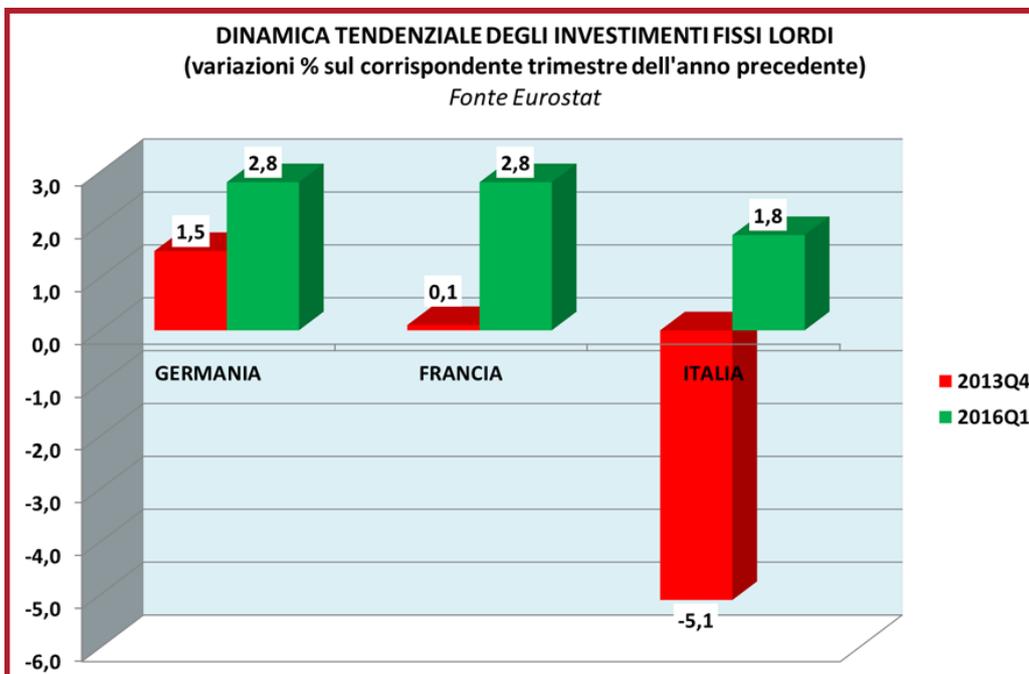


Figura 5





FONDAZIONE
EDISON

Approfondimenti Statistici

QUADERNO N° 181, LUGLIO 2016

Coordinamento scientifico: Marco Fortis

Direttore Responsabile: Andrea Prandi

Redazione: Stefano Corradini, Monica Carminati, Manuela Mazzoni, Cristiana Crenna

Realizzazione grafica: Stefano Corradini

Registrazione Tribunale di Milano n° 919 del 2 dicembre 2005

Direzione, Redazione, Amministrazione:

Foro Buonaparte, 31 - 20121 Milano

Tel. +39.02.6222.7455

Fax. +39.02.6222.7472

info@fondazioneedison.it

<http://www.fondazioneedison.it>